La **lettera a Francesco Vettori** è una lettera datata 10 dicembre 1513 indirizzata da Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori, suo amico e ambasciatore fiorentino presso la corte romana di Leone X. La lettera fu scritta durante il periodo d'esilio nella sua casa di campagna, l'Albergaccio, a Sant'Andrea in Percussina, presso San Casciano in Val di Pesa. In essa l'autore si propone di raccontare la propria giornata all'amico e annuncia l'imminente pubblicazione del proprio nuovo trattatello: *Il Principe*, che egli dedicherà alla famiglia De Medici, con lo scopo di ritornare a far parte della vita politica fiorentina.
Abituato ad alti incarichi nella vita politica del suo tempo, la mattina si reca invece nel proprio bosco, a controllare il lavoro dei taglialegna. Nel pomeriggio, gioca in un'osteria di basso livello. La sera rientra in casa prendendo le distanze dal mondo volgare e “fangoso” nel quale è rimasto “invischiato” per tutto il dì. Si dedica allo studio dei classici, nello specifico degli storici latini, per la redazione del Principe.

La dedica è stata aggiunta dopo la stesura del trattato, tra il 1515 e il 1516, nel momento in cui Lorenzo dei Medici stava per essere investito del ducato di Urbino grazie alla protezione di Leone X.

NICC. MACHIAVELLI

al

MAGNIFICO [LORENZO](http://it.wikipedia.org/wiki/Lorenzo_de%27_Medici_duca_di_Urbino)

DI PIERO DE’ MEDICI.

<http://it.wikisource.org/wiki/Il_Principe/Dedica>

CAPITOLO XV.

*Delle cose, mediante le quali gli uomini, e massimamente i Principi, sono lodati o vituperati.*

<http://it.wikisource.org/wiki/Il_Principe/Capitolo_XV>

CAPITOLO XVIII.

*In che modo i Principi debbino osservare la fede.*

[*http://it.wikisource.org/wiki/Il\_Principe/Capitolo\_XVIII*](http://it.wikisource.org/wiki/Il_Principe/Capitolo_XVIII)

CAPITOLO XXV.

*Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.*

<http://it.wikisource.org/wiki/Il_Principe/Capitolo_XXV>

CAPITOLO XXVI.

*Esortazione a liberare la Italia da’ barbari.*

<http://it.wikisource.org/wiki/Il_Principe/Capitolo_XXVI>

Ancora che, per la invida natura degli uomini, sia sempre suto non altrimenti periculoso trovare modi ed ordini nuovi, che si fusse cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d’altri; nondimanco, spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare, sanza alcuno respetto, quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale, non essendo suta ancora da alcuno trita, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche il fine considerassino. E se lo ingegno povero, la poca esperienzia delle cose presenti e la debole notizia delle antique faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità; daranno almeno la via ad alcuno che, con più virtù, più discorso e iudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare: il che, se non mi arrecherà laude, non mi doverebbe partorire biasimo.

Considerando adunque quanto onore si attribuisca all’antiquità, e come molte volte, lasciando andare infiniti altri esempli, un frammento d’una antiqua statua sia suto comperato gran prezzo, per averlo appresso di sé, onorarne la sua casa e poterlo fare imitare a coloro che di quella arte si dilettono; e come quegli dipoi con ogni industria si sforzono in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggiendo, da l’altro canto, le virtuosissime operazioni che le storie ci mostrono, che sono state operate da regni e republiche antique, dai re, capitani, cittadini, latori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate; anzi, in tanto da ciascuno in ogni minima cosa fuggite, che di quella antiqua virtù non ci è rimasto alcun segno; non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga. E tanto più, quanto io veggo nelle diferenzie che intra cittadini civilmente nascano, o nelle malattie nelle quali li uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli iudizii o a quelli remedii che dagli antichi sono stati iudicati o ordinati: perché le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antiqui iureconsulti, le quali, ridutte in ordine, a’ presenti nostri iureconsulti iudicare insegnano. Né ancora la medicina è altro che esperienze fatte dagli antiqui medici, sopra le quali fondano e’ medici presenti e’ loro iudizii. Nondimanco, nello ordinare le republiche, nel mantenere li stati, nel governare e’ regni, nello ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel iudicare e’ sudditi, nello accrescere l’imperio, non si truova principe né republica che agli esempli delli antiqui ricorra. Il che credo che nasca non tanto da la debolezza nella quale la presente religione ha condotto el mondo, o da quel male che ha fatto a molte provincie e città cristiane uno ambizioso ozio, quanto dal non avere vera cognizione delle storie, per non trarne, leggendole, quel senso né gustare di loro quel sapore che le hanno in sé. Donde nasce che infiniti che le leggono, pigliono piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, sanza pensare altrimenti di imitarle, iudicando la imitazione non solo difficile ma impossibile; come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini, fussino variati di moto, di ordine e di potenza, da quello che gli erono antiquamente. Volendo, pertanto, trarre li uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere, sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de’ tempi non ci sono stati intercetti, quello che io, secondo le cognizione delle antique e moderne cose, iudicherò essere necessario per maggiore intelligenzia di essi, a ciò che coloro che leggeranno queste mia declarazioni, possino più facilmente trarne quella utilità per la quale si debbe cercare la cognizione delle istorie. E benché questa impresa sia difficile, nondimanco, aiutato da coloro che mi hanno, ad entrare sotto questo peso, confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo a loco destinato.